

LA DECADENZA MORALE DI ROMA E I VIRI ANTIQUI:  
RIFLESSIONI SU ALCUNI FRAMMENTI DEGLI ANNALI  
DI L. CALPURNIO PISONE FRUGI

II \*

Ancora al 158 si riferisce un altro frammento di Pisone, il fr. 36 Peter, conservato da Censorino (*De die nat.* 17.13): una citazione molto importante ma purtroppo assai problematica. Il frammento pisoniano, così come compare nella tradizione manoscritta, non ha alcun senso compiuto: *Testis est Piso in cuius annali septimo scriptum est sic: Roma condita anno . δ . septimo saeculum accipit his consulibus qui proximi sunt consules M. Aemilius M. filius Lepidus C. Popilius II absens.* Non meraviglia che questo testo, evidentemente lacunoso, sia stato fatto oggetto di emendazioni anche ingegnose: nessuna di esse tuttavia offre una soluzione soddisfacente e incontrovertibile (73). Credo quindi che, qualora si voglia tentare una interpretazione del frammento, sia necessario leggere il testo così come è stato tramandato e riflettere su quei pochi elementi che in esso sembrano sicuri.

Innanzitutto il contesto. Il frammento di Pisone è citato da Censorino a testimonianza del fatto che i Romani avevano stabilito artificialmente e convenzionalmente in cento anni la durata del *saeculum civile*: *Sed nostri maiores quod natura saeculum quantum esset exploratum non habebant, civile ad certum modulum annorum centum statuerunt. Testis est Piso...*

In secondo luogo la datazione. Il collegio consolare M. Emilio Lepido-C. Popilio Lenate II riporta all'anno 158 a.C. (74). Dunque, per non incorrere

\* Continuazione da "Prometheus" 15, 1989, 39-58.

(73) Una rassegna degli emendamenti dei filologi si trova in O. Leuze, *Chronologisches zum Annalisten Piso*, "Philologus" 1907, 532-61, spec. 538-48.

(74) È verosimile a mio parere che Pisone usasse come metodo di datazione solo l'indicazione del collegio consolare, così come si constata (oltre che nel frammento in questione) anche nei fr. 37 (*L. Piso prodidit M. Aemilio C. Popilio iterum consulibus...*) e 39 (*At Piso... factos [sc. ludos saeculares]... adfirmant Cn. Cornelio Lentulo L. Mummius Achaico coss.*); oppure del collegio censorio, come si legge nel fr. 38 (*ficus enata est M. Messalae C. Cassi censorum lustro...*). La 'traduzione' in anni *ab Urbe condita* deve essere stata inserita come glossa esplicativa dall'autore che cita Pisone: lampanti i casi del fr. 34 (*Triclinia aerata... Cn. Manlium... primum in vexisse triumpho suo, quem duxit anno urbis DLXVII, L. Piso auctor est*) e del fr. 39 (*... factos [sc. ludos]... adfirmant*

in forzature del testo, possiamo concludere soltanto che Pisone aveva registrato un qualche avvenimento sotto il consolato del 158, e che questo avvenimento aveva a che fare col *saeculum civile*. L'anno 158, che corrisponde al 596 varr. a.U.c., riporta alla fine del VI secolo di Roma: forse Pisone voleva ricordare un avvenimento che annunciava il prossimo inizio (*saeculum accipit*) del VII secolo dell'Urbe (75).

Perché l'annalista avesse creduto importante registrare nel settimo libro dei suoi Annali una circostanza simile è una domanda destinata per ora a restare senza risposta. Certo è che quattro anni dopo questa misteriosa data Pisone collocava la tappa successiva nella corsa alla decadenza e alla rovina: la perdita della *virtus* per eccellenza, la *pudicitia*, che si ebbe, secondo il nostro, appunto nel 154, durante la censura di M. Messalla Corvino e di C. Cassio Longino.

Essa fu annunciata da un prodigio sconcertante: la nascita di un fico nel tempio di Giove Capitolino nel luogo in cui, al tempo della III guerra macedonica, era spuntata una palma ad annunciare la vittoria su Perseo (fr. 38 Peter = Plin. *N. H.* 17.244 *Nec non et Romae in Capitolio in ara Iovis bello Persei enata palma victoriam triumphosque portendit. Hac tempestatibus prostrata eodem loco ficus enata est M. Messalae C. Cassii censorum lustro, a quo tempore pudicitiam subversam Piso gravis auctor prodidit*).

Perché il 154 come data epocale? In quell'anno, in effetti, si aprì per Roma un periodo di profonda crisi politico-militare: i pretori M. Manilio e L. Calpurnio Pisone Cesonino (parente dell'annalista) riportarono una grave sconfitta ad opera dei Lusitani, mentre i Celtiberi si ribellarono dando inizio alla II guerra celtiberica; Cartagine, che aveva cominciato a riarmarsi in violazione del trattato del 201, reagì contro Massinissa che tentava di ingrandire il regno numidico a spese dei territori punici; altre preoccupazioni venivano al Senato dall'aperto conflitto tra Tolemeo Evergete e suo fratello Filometore, conflitto che richiese la mediazione di una commissione senatoria (76).

*Cn. Cornelio Lentulo L. Mummius Achaico coss., id est anno DCVIII.*

(75) Il 596 varroniano corrisponderebbe al 594 di Pisone, il quale, secondo Münzer, *Die Zeitrechnung des Annalisten Piso*, "Hermes" 1896, 308-12, ripreso da Leuze, *Chronologisches...* 533-38, daterebbe la fondazione di Roma due anni dopo la data varroniana canonica, cioè nel 752 invece che nel 754. Il Münzer dedusse ciò dall'analisi di alcuni passi di Plinio (*N.H.* 7.16, 35.19 e 35.22) che egli riteneva dipendere da Pisone, pur non avendo citazioni dirette, e in cui la corrispondenza "collegio consolare / anni di Roma" era sfasata di due anni rispetto all'era varroniana. Non è mancato chi, contro le tesi del Münzer, ha ipotizzato che Pisone datasse la fondazione di Roma al 758 a.C. (o 759 o 757): ad es. il Peter, *HRR* 1.193; Cichorius, *RE* 3.1394; W. Kubitschek, *RE* 1.622 (*Aera*).

(76) Considerazioni sulla politica del Senato in questi anni in Scullard, *Roman Politics...* 232-40.

A queste difficoltà politico-militari si aggiungevano poi le inquietitudini per la vita morale dell'Urbe. Si è già accennato alla probabile espulsione degli epicurei nel 154; inoltre, alcuni pretori furono processati e condannati per malversazione in provincia (77) e i due censori che in quell'anno inaugurarono il *lustrum* non erano propriamente una garanzia di moralità: Messalla (*cos.* 161) in precedenza era stato oggetto della nota dei censori (78) e Longino aveva suscitato il malumore del Senato per aver lasciato di sua iniziativa la Dalmazia, cioè la provincia assegnatagli, ed aver deciso arbitrariamente una campagna militare in Macedonia (79).

È stato supposto che l'osservazione di Pisone, che poneva nel 154 la *subversio pudicitiae*, fosse stata determinata proprio dal comportamento di quei due censori poco adamantini (80). Ma, data la mancanza di notizie sull'operato di Messalla e Longino, credo che il giudizio di Pisone vada più opportunamente inquadrato nel contesto generale dei mutamenti di costumi in corso negli anni cinquanta, dei quali abbiamo finora portato molteplici esempi, e in particolare sono dell'opinione che vada collegato a un fatto ben individuabile. È noto infatti che nel 154 proprio quei due censori nominati da Pisone avevano fatto iniziare la costruzione di un teatro permanente in pietra, provvisto di gradinate su cui gli spettatori potevano assistere "comodamente" seduti a quanto accadeva sulla scena: un'iniziativa che fu talmente osteggiata che il Senato nel 151 intervenne a ordinare la demolizione dell'edificio *tamquam inutile et nociturum publicis moribus* (Liv. *Per.* 48); gli appassionati dovevano divertirsi in piedi, da veri Romani (81).

(77) *Per.* 47 *Aliquot praetores, a provinciis avaritiae nomine accusati, damnati sunt.*

(78) Val. Max. 2.9.9 *Item M. Valerius Messalla censoria nota perstrictius censoria postmodum potestate imperavit.* Dal momento che Valerio Massimo cita Messalla dopo aver fatto l'esempio di C. Licinio Geta, *cons.* 108, il Münzer, *RE* 8A.1, 163-64 (*Valerius Messalla*) ritiene che il Valerio Messalla colpito dalla denuncia dei censori non sia il *cos.* 161, *cons.* 154, ma il suo pronipote M. Valerio Messalla Niger, *cos.* 61, *cons.* 55: egli infatti potrebbe essere stato uno dei sessantaquattro senatori cancellati dalle liste dei censori nel 70 (Liv. *Per.* 98). Nessuna discussione in proposito si trova in Broughton, *MRR*, 2.178 e 215.

(79) Liv. 43.1.4-12, spec. 7-9.

(80) Astin, *Cato...* 173 n. 44. Cicerone definisce, tuttavia, C. Cassio Longino *summa modestia et gravitate censor* (*De dom.* 50.130).

(81) Secondo la tradizione liviana (*Per.* 48 e Val. Max. 2.4.2; August. *De civ. Dei* 1.31 sgg.; Oros. 4.21.4, i quali riassumono in modo più o meno particolareggiato la medesima versione della *Periocha*), l'opposizione fu condotta da P. Scipione Nasica Corculo, il censore del 159. Vell. Pat. 1.15.3 e App. *B.C.* 1.28.125, invece, attribuiscono l'opposizione a Cn. Servilio Cepione, e danno una versione in parte diversa del fatto (il teatro era stato voluto da uno solo dei censori, Cassio Longino), originata probabilmente da un'attualizzazione a scopo propagandistico all'epoca dei contrasti tra Q. Servilio Ce-

L'amaro rimprovero di Pisone, di natura esclusivamente etica, mi pare pienamente giustificato alla luce di questa 'innovazione' culturale. Gli spettacoli teatrali venuti in uso nel II sec., infatti, fossero essi cruenti ludi gladiatori, crudeli *venationes* (82) o commedie licenziose e poco edificanti, agli occhi dei conservatori di quell'epoca come Pisone non dovevano certo conservare niente degli antichi ludi circensi a cui si assisteva prima della conquista dell'Oriente (83), e sicuramente per essi queste novità non giovavano alla formazione morale dei cittadini romani: la *Graeca luxuria* per Pisone doveva intaccare i *viriles patriae mores* (Augustin. *De civ. Dei* 1.31) non diversamente da come li intaccava per Catone, il quale aveva ridicolizzato il tribuno M. Celio, appassionato cultore di canto, danza e recitazione (84), e aveva accusato l'Africano di perdere tempo in Sicilia fra teatri e palestre (85).

Davanti al quadro di degenerazione che aveva sotto gli occhi, Pisone sentì probabilmente la necessità di indicare ai contemporanei un modello di vita da recuperare: tale è infatti a mio parere lo scopo dei numerosi aneddoti

pione e il *tr. pl.* L. Cassio Longino, che riuscì a farne abrogare l'*imperium* nel 104 a.C.: si veda in proposito M. Sordi, *La decadenza della repubblica e il teatro del 154 a.C.*, "Invigilata lucernis" 1988, 327-341. La versione con Scipione Nasica protagonista dell'opposizione al teatro voluto da Messalla e Longino per la studiosa sarebbe invece un'elaborazione della tarda annalistica di spirito ottimata, creata in occasione della prima storica costruzione di un teatro permanente in pietra, quella del 55 a.C. curata da Pompeo (che incontrò il biasimo degli anziani, cfr. Tac. *Ann.* 14.20.2): l'esaltazione di Nasica Corculo, avo di Q. Cecilio Metello Scipione (collega di Pompeo al consolato nel 52 e successivamente suo suocero), per l'opposizione a un teatro, voleva suonare come ammonimento degli ottimati a Pompeo che, dopo il rinnovo dell'alleanza con Cesare e Crasso a Lucca nel 56, cercava di accattivarsi il favore della massa popolare. La Sordi, pur non avanzando nessuna identificazione del reale oppositore del teatro nel 154, osserva comunque che costui non poteva essere Nasica che, come tutti gli Scipioni, era filelleno nello spirito e aveva personalmente contribuito ad accrescere la bellezza architettonica di Roma costruendo un portico sul Campidoglio (Vell. Pat. 2.1.2 e 2.3.1: cfr. nota 65); Nasica aveva offerto inoltre, durante la sua edilizia del 169 a.C., spettacolari ludi circensi con leopardi, orsi ed elefanti (Liv. 44.18.8).

(82) La prima *venatio* con leoni e pantere fu offerta da M. Fulvio Nobiliore nel 186, in occasione dei giochi da lui organizzati per celebrare la presa di Ambracia e la vittoria sugli Etoi (Liv. 39.22.2). Spettacoli in cui persone di un certo rango erano salite sulla scena erano stati organizzati da L. Mummius Acaico, dopo il trionfo del 145 (Tac. *Ann.* 14.21.1-2).

(83) Piso fr. 31 Peter = Plin. *N.H.* 15.126 *L. Piso tradit, Papirium Masonem, qui primus in monte Albano triumphavit de Corsis* [anno 231], *myrto coronatum ludos circenses spectare solitum*.

(84) Fr. 115 Malcovati *Praeterea cantat, ubi collibuit, interdum Graecos versus agit, iocos dicit, voces demutat, staticulos dat*.

(85) Plut. *Cato Mai.* 3.7; cfr. Letta, *L' Italia dei mores romani*' ... 19.

su personaggi noti e meno noti del passato, che l'annalista narra soprattutto in quella parte della sua opera dedicata alla storia arcaica di Roma. La sensazione che si ricava dalla lettura di questi frammenti è quella, nettissima, di *exempla virtutis*: gli antichi Romani di Pisone si impongono come figure grandiose per la loro semplicità di vita, modestia, onestà e virtù civica.

Del re Romolo, ad esempio, Pisone celebrava in un vivace quadretto la sobria alimentazione (fr. 8 Peter = A. Gell. *N. A.* 11.14): ed è naturale pensare che questo riferimento sia stato suggerito all'autore dalle differenti abitudini conviviali del II sec. che, come si è visto, nel 181 (e nel 161) avevano sollecitato interventi legislativi volti ad eliminare il lusso e l'esagerata raffinatezza gastronomica nei banchetti (interventi del tutto inutili, in verità, giacché come testimonia Polyb. 31.25.5 negli anni della III guerra macedonica i Romani erano disposti a pagare cifre spropositate per un vasetto di caviale).

La storia di Cn. Flavio, il liberto scriba di Ap. Claudio Cieco, che, eletto edile curule nel 304, reagì con signorilità al superbo rifiuto di alcuni *adulescentes nobiles* di alzarsi di fronte a lui a causa dei suoi umili natali (fr. 27 Peter = A. Gell. *N. A.* 7.9), forse per l'annalista suonava non solo come critica nei confronti della 'gioventù dorata' della sua epoca, ma anche come riconoscimento a tutti gli *homines novi* che, come Flavio (e lo stesso avo di Pisone!), erano giunti alle massime cariche dello stato contando solo sulle loro capacità.

Similmente nella figura di un altro liberto, C. Furio Cresimo (fr. 33 Peter = Plin. *N. H.* 18.41), un onesto e laborioso contadino che suscitava la malevola invidia dei vicini per gli abbondanti frutti del suo campicello e che, accusato da questi di stregoneria, dovette presentarsi davanti a Sp. Postumio Albino (*aed. cur.* 191), riassumeva in sé il tipo ideale dell'agricoltore-piccolo proprietario: in questo vagheggiamento non dovevano essere estranee né la meditazione sulla ben diversa situazione agraria del suo tempo, quando la piccola proprietà fondiaria, che era stata la base della sana società romana del passato, era in profonda crisi, né le istanze per una più equa distribuzione della terra, che avevano condotto ai programmi, fin troppo rivoluzionari per l'annalista, dei due Gracchi.

Infine, un rilievo particolare meritano la romana Tarpea e l'etrusco Colatino, due personaggi che Pisone 'modella' come esempi di patriottismo e virtù civica. La leggenda di Tarpea è presentata da Pisone in netta opposizione alla versione più antica di Fabio Pittore e di Cincio Alimento (fr. 5 Peter = Dion. Hal. 2.38.3 sgg., 39.1, 40.1 sgg.). È noto che questi due autori avevano ritratto Tarpea come una fanciulla avida che, abbagliata dai bracciali d'oro portati dai Sabini, non aveva esitato a patteggiare il tradimento col re Tito Tazio in cambio di quanto i soldati avevano sulle braccia; ma, dopo aver permesso ai nemici di occupare il Campidoglio, invece di ricevere i preziosi

braccialetti, fu sepolta sotto gli scudi che, come i gioielli, i Sabini portavano sulle braccia (86). Staccandosi volutamente da Pittore e da Cincio, Pisone, coerente col suo assunto fondamentale per cui l'infanzia dell'Urbe era un "età dell'oro" irrimediabilmente perduta, trasforma Tarpea in un'eroina modificando sostanzialmente alcuni elementi dalla leggenda. Ad esempio, l'accordo di Tarpea con Tito Tazio sarebbe stato un astuto stratagemma ideato dalla fanciulla col consenso di Romolo: ciò che Tarpea voleva come ricompensa non erano i bracciali ma gli scudi che i Sabini portavano sulla sinistra; subodorato però l'inganno, Tito Tazio ordinò che Tarpea fosse lasciata morire soffocata sotto quegli stessi scudi. La versione di Pisone dunque (che Dionigi in 2.40.2 definisce *ἀληθεστέρα* perché, come affermava lo stesso annalista, i Romani non avrebbero tributato un culto al sepolcro di Tarpea sul Campidoglio né le avrebbero offerto libagioni se ella avesse realmente tradito la patria) è chiaramente patriottica e come tale fu alla base della successiva rielaborazione dalla leggenda – Tarpea vestale eroica, *a Sabinis necata armis* per il suo rifiuto di rivelare i segreti di Romolo (87), che nel I sec. a.C. trovò perfino consacrazione iconografica nel fregio della basilica Emilia (88).

Analoghe considerazioni possono essere fatte anche circa la figura di Tarquinio Collatino. Egli, nella versione del nostro annalista (fr. 19 Peter = A. Gell. *N. A.* 15.29), avrebbe abdicato *sua voluntate* al consolato su invito del collega Bruto, dando prova di grande correttezza e abnegazione di fronte al popolo romano, che aborrisce in lui la parentela con l'odiato tiranno Tarquinio (89).

L'esaltazione pisoniana di Collatino, già di per sé chiara, risulta ancor più evidente se messa a confronto con una versione diversa dello stesso epi-

(86) La storia del tradimento di Tarpea è un espediente giustificatorio e insieme un mito etiologico per attenuare la realtà della conquista sabina del Campidoglio al tempo di Appio Erdonio (ca. 460 a.C.): cfr. Poucet, *Recherches...* 120-21. La figura di Tarpea è in parte indubbiamente ispirata a un modello folklorico greco-orientale piuttosto comune: non si può stabilire, tuttavia, se l'adattamento di esso alla pseudostoria sabina delle origini sia da attribuire agli annalisti del III secolo o sia più antico (Poucet 114-16).

(87) Varr. *De l. L.* 5.41; Liv. 1.11; Val. Max. 9.6.1; Flor. 1.1.12.

(88) Il bassorilievo, che raffigura Tarpea con le braccia aperte in atteggiamento di immolazione circondata da guerrieri sabini, si trova sulla quinta lastra del fregio, la cui edizione è stata curata da G. Carettoni, *Il fregio della basilica Emilia*, "Riv. Ist. Naz. Archeol. St. dell'Arte" 1961, 5-78, p. 27 sg. Il fregio della basilica, che fu costruita nel 179 e subì numerose ricostruzioni (nel 78 a.C., nel 55-54, nel 14, nel 22 d.C. e ancora in epoca adrianea), sarebbe stato scolpito nel corso del I secolo a.C., durante uno dei restauri (p. 65).

(89) Questa versione è presente in Liv. 2.2, che con tutta probabilità dipende proprio da Pisone. Cfr. anche la discussione nella nota 21 a p. 44 ("Prometheus" 1989, fasc. 1).

sodio, una versione che, per essere incentrata su Valerio Publicola, probabilmente era narrata da Valerio Anziate nei suoi Annali: in essa Collatino si dimette con infamia perché palesemente coinvolto nella congiura con cui alcuni nobili avevano cercato di restaurare sul trono il Superbo (Dion. Hal. 5.11.2; Plut. *Publ.*7).

Romolo, Tarpea, Collatino, Cn. Flavio, Furio Cresimo: ecco dunque alcuni degli *exempla* che Pisone stagliava sullo sfondo della storia arcaica di Roma. La *res publica* primitiva, o più semplicemente del passato, coi suoi integerrimi protagonisti veniva riproposta dall'annalista come parametro di giudizio, per così dire, dell'epoca contemporanea, in cui la società romana sotto il bombardamento di stimoli culturali stranieri pareva aver perduto le sue caratteristiche più genuine: quelle caratteristiche che ne avevano permesso l'irresistibile ascesa a grande potenza mediterranea. Era ben chiaro a Pisone che la progressiva perdita di quello che potremmo chiamare lo 'specifico romano' avrebbe presto condotto a un declino difficilmente arginabile.

Si diceva poco sopra come l'annalista, sotto il collegio consolare del 158, avesse ricordato una scadenza secolare dell'Urbe, probabilmente l'inizio di un *saeculum* e forse il settimo dei *saecula* civili romani (fr. 36 Peter). Ma non era quello l'unico concetto di *saeculum* noto all'annalista: nel fr. 39 Peter (Censorin. 17.11) infatti egli mostra di avere chiara la differenza tra *saeculum civile*, semplice unità cronometrica di cento anni, e *saeculum Romanum*, di durata meno netta, il cui susseguirsi veniva scandito da speciali festeggiamenti.

Nel passo in questione Censorino porta la testimonianza di Pisone, insieme a quella di Cn. Gellio e di Cassio Hemina, a sostegno della celebrazione dei IV ludi secolari nel 146 a.C.: in ciò Pisone aveva trovato l'obiezione di Valerio Anziate, il quale, seguito poi da Varrone e da Livio, datò le stesse feste centenarie tre anni prima, nel 149 (*De quartorum ludorum anno triplex opinio est. Antias enim et Varro et Livius relatos esse prodiderunt L. Marcio Censorino M'. Manilio coss. post Romam conditam anno DCV, at Piso Censorius et Cn. Gellius, sed et Cassius Hemina, qui illo tempore vivebat, post annum factos tertium adfirmant Cn. Cornelio Lentulo L. Mummio Achaico coss., id est anno DCVIII...*).

I problemi aperti dalle divergenti testimonianze di Pisone da un lato e di Anziate dall'altro sono stati a lungo dibattuti e sono noti (90): non si vuole qui riprendere una discussione che, allo stato attuale delle conoscenze, non

(90) Leuze, *Chronologisches...* 549-59 per una rassegna delle posizioni degli studiosi all'inizio del secolo; bibliografia più recente in P. Weiss, *Die 'Säkularspiele' der Republik. Eine annalistische Fiktion?*, "MDAIR" 1973, 205-17, p. 209 e n. 9.

può condurre a un risultato definitivo. Può essere tuttavia utile richiamare in questa sede alcune considerazioni per tentare almeno di interpretare il pensiero di Pisone.

Celebrare i ludi secolari per i Romani in età storica significava fondamentalmente commemorare in modo solenne la fine di un *saeculum* e inaugurare sotto la protezione divina l'inizio del successivo. In ciò è evidente l'influsso delle teorie secolari etrusche, che dividevano in *saecula* la vita di un popolo (91). La durata del secolo etrusco era imprevedibile: nelle *Tuscae historiae* si leggeva che i secoli già trascorsi per il popolo etrusco avevano avuto una lunghezza variabile da cento a centoventitré anni, la durata massima della vita umana (Censorin. 17.6). La durata all'incirca di cento anni del secolo etrusco dovette essere l'elemento che principalmente contribuì ad avvicinare, e in un certo qual modo anche a confondere, la teoria secolare religiosa contenuta nell'*Etrusca disciplina* all'altrettanto religiosa (seppure in modo diverso) concezione romana, che invocava coi ludi secolari la perpetuazione della *fortuna* dell'Urbe.

È noto che i Romani individuarono nella *pietas* del sabino Valesio e nei sacrifici da lui offerti nel Tarentum a Dis Pater e Proserpina per la guarigione dei figli (Val. Max. 2.4.5; Zos. 2.4.1) l'origine delle celebrazioni secolari, che furono solennemente istituite nel 509 varroniano, dopo la cacciata dei Tarquini e l'instaurazione della repubblica, dal console P. Valerio Publicola. I ludi furono ripetuti nel 348 (Zos. 2.4.1-2) o nel 346 (Antias apud Censorin. 17.10), e nel 249, durante la I guerra punica (Varro apud Censorin. 17.8; Liv. *Per.* 49): in questo anno i ludi erano stati ordinati da un responso sibillino come espiazione di un prodigio infausto (la caduta di un fulmine), e dunque conservavano l'originario valore dei sacrifici di Valesio alle divinità del Tarentum. Ma, come testimonia Verrio Flacco, i ludi del 249 ebbero anche lo scopo di assicurare la vittoria dei Romani contro i Cartaginesi in un momento particolarmente critico della guerra a causa della perdita delle flotte consolari presso Lilibeo e Drepanum (92).

(91) Come spiega ancora Censorino (17.5-6) sulla scorta di Varrone, noto esperto di *disciplina Etrusca*, per gli Etruschi la divinità concede a ogni popolo un certo numero di *saecula* da vivere: la *metakòsmesis* da un secolo al successivo è rivelata da *ostenta* interpretati dagli aruspici. In generale si veda C. O. Thulin, *Die etruskische Disciplin*, 3, Göteborg 1909, e in particolare per una prospettiva più romana M. Sordi, *L'idea di crisi e di rinnovamento nella concezione romano-etrusca della storia*, ANRW I.2, Berlin-New York 1972, 780-93.

(92) Verr. Flacc. apud Ps. Acronem ad Hor. *Carm. Saec.* 8 ... *ex responso X virorum, cum iussi essent libros Sibillinos inspicere ob prodigium, quod eo bello accidit* [la caduta di un fulmine]..., *ita responderunt: bellum adversus Karthaginenses prospere geri posse, si Diti et Proserpinae... ludi fuissent celebrati...*

I ludi secolari romani, dunque, per la contaminazione con le teorie etrusche, avevano riassunto in sé il significato di espiazione, di preghiera per la salvezza di Roma e di invocazione propiziatoria della *perpetuitas* dell'Urbe da rinnovarsi ogni cento anni (così aveva disposto l'oracolo nel 249, ma in realtà questo intervallo non fu mai così preciso), allo scadere di ogni *saeculum* destinato dalla divinità al popolo romano.

A lungo si è discusso sul valore della testimonianza dell'Anziate e della lista dei ludi secolari da lui tramandata, facente capo in tre casi su cinque a consolati valeri (nel 509, nel 449 e nel 348/346), e spesso si è concluso che i ludi anteriori al 249, i primi considerati 'storici', siano un'invenzione *in maiorem gloriam gentis Valeriae* (93): tuttavia dopo la scoperta nel 1977 dell'iscrizione di Satricum, che ha restituito un profilo reale del console del 509, Valerio Publicola (94), non sembra più possibile liquidare come invenzioni di Anziate tutte le notizie relative ai Valeri vissuti nei primi tempi della repubblica. E proprio su questa base non pare possibile neppure accogliere una recente ipotesi che attribuisce all'annalista la reinterpretazione come "ludi secolari" di celebrazioni 'casualmente' ripetutesi a circa un secolo di distanza nel 249 e nel 146 a.C., e l'inserimento di esse in una 'griglia' valeria (95): in quest'ottica, i ludi del 146 testimoniati da Pisone e dagli altri annalisti contemporanei non sarebbero stati che una semplice commemorazione alla fine della III guerra punica di quelli celebrati durante la I guerra contro i Cartaginesi, una commemorazione priva di significato religioso (96). Una simile conclusione porterebbe a negare che Pisone e i suoi colleghi avessero il benché minimo concetto di *saeculum Romanum*: la 'trasformazione' dei ludi commemorativi del 146 testimoniati da Pisone in ludi secolari, infatti, sarebbe opera di Anziate (97).

In realtà, non vi sono elementi per poter escludere che il concetto di *saeculum Romanum* fosse conosciuto dagli annalisti del II sec.: Pisone, dalle citazioni di Censorino, mostra anzi di avere una certa dimestichezza con la definizione di *saeculum*, cosicché a mio parere non solo la sua testimonianza sulla datazione dei quarti ludi secolari (146 a.C.), avvalorata da Cn. Gellio e

(93) Cfr. ad es. T. Mommsen, *Die römische Chronologie bis auf Caesar*, Berlin 1859, 180-81; M. P. Nilsson, *RE* 1A.1699-1700 (*Saeculares ludi*), 1706 (a cui appartiene la citazione nel testo); G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, IV.2.1, Firenze 1953<sup>2</sup>, 339-41

(94) Basti il rinvio a C. M. Stübbe-G. Colonna-C. De Simone-H. S. Versnel, *Lapis Satricanus. Archaeological, epigraphical, linguistic and historical aspects of the new inscription from Satricum*, Archeol. St. Nederl. Inst. Rome, Scripta Minor., 's-Gravenhage 1980; M. Guarducci, *L'epigrafe arcaica di Satricum e P. Valerio*, "RAL" 1980, 479-89.

(95) Weiss, *Die 'Säkularspiele'*... 205-17.

(96) Weiss, *Die 'Säkularspiele'*... 213.

(97) Weiss, *Die 'Säkularspiele'*... 214-15.

da Cassio Hemina *qui illo tempore vivebat*, è da preferirsi a quella di Anziate-Varrone-Livio (149 a.C.), ma è anche da credere che Pisone a ragion veduta chiamasse ludi secolari le celebrazioni del 146.

Se quindi nel 146 vi furono dei ludi secolari, è necessario interrogarsi sulla ragione per cui essi slittarono di tre anni dalla ricorrenza centenaria che cadeva nel 149. Spesso è stato addotto come motivo lo scoppio della III guerra punica (98), ma è stato anche giustamente obiettato che, dal momento che nel 249 i ludi erano stati indetti perché *bellum adversus Carthaginienses prospere geri posse*, l'inizio delle ostilità avrebbe dovuto essere un incentivo in più per rispettare la scadenza del 149 (99).

Altri ha avanzato l'ipotesi che la sospensione e il rinvio dei festeggiamenti secolari fosse stato causato dalla preoccupante situazione che vedeva Roma impegnata militarmente su quattro fronti (a Cartagine, contro Andrisco in Macedonia, contro la Lega Achea nel Peloponneso e contro i Lusitani in Spagna), e che solo nel 146, dopo le vittorie di Scarfea e di Leucopetra e la distruzione di Cartagine e di Corinto, andava risolvendosi (100).

Queste spiegazioni a mio avviso non sono totalmente convincenti: infatti, per lo spirito espiativo e insieme propiziatorio dei Ludi Secolari, i pericoli che negli anni 149-147 minacciarono l'esistenza di Roma avrebbero dovuto incoraggiare, e non far rinviare, le celebrazioni. La *vexata quaestio* sullo slittamento dei giochi in realtà è un falso problema: non va dimenticato che l'intervallo tra una celebrazione e quella successiva era di cento anni circa, modellato cioè sul secolo etrusco, anch'esso oscillante nella durata (101), e infatti non risulta mai rigorosamente osservato nelle fonti a nostra disposizione, che tramandano le date 509-449-348/346-249.

Nel II secolo, dunque, la data per la ripetizione dei giochi secolari non era stata ancora fissata, quando proprio la conclusione della III guerra punica nel 146 persuase le autorità romane a indirne la celebrazione, che, oltre a conservare il tradizionale significato propiziatorio per il nuovo secolo, dovette assumere di fronte all'opinione pubblica anche il valore di una solenne commemorazione e insieme di un devoto ringraziamento per la definitiva

(98) Ad es. Münzer, *De gente...* 7; E. Diehl, *Das Saeculum, seine Riten und Gebete*, "RhM" 1934, 348-72. Mommsen, *Die römische Chronologie...* 181, riteneva più cautamente che i ludi fossero stati ritardati "aus uns unbekanntem Grund".

(99) Leuze, *Chronologisches...* 551.

(100) Cfr. ad es. quanto suggeriva il De Sanctis, *Storia dei Romani...*, IV.2.1, p. 341.

(101) Tanto che a questo computo si affiancava quello dei *XVviri S. f.* di Augusto, che contava 110 anni: cfr. Censor. 17.7 (*Romanorum autem saecula quidam ludis saecularibus putant distingui. Cui rei fides si certa est, modus Romani saeculi est incertus. Temporum enim intervalla, quibus isti ludi debeant referri... ne quanta quidem esse debeant scitur*).

vittoria sul nemico che proprio con i ludi del 249 si era cercato di scongiurare.

Se questi paiono essere in generale i valori comunicati al popolo romano con i festeggiamenti del 146, riesce più difficile valutare, data l'insufficienza degli elementi in nostro possesso, quale fosse stata la meditazione di Pisone sui *Ludi Saeculares* e in particolare quale fosse stato il suo giudizio sulla decisione, raggiunta dopo anni di dibattito, di distruggere Cartagine: i numerosi punti di contatto riscontrati su problemi morali tra l'annalista e Catone, che come è noto fu l'accanito propugnatore della linea dura verso la città punica, non autorizzano a supporre tra i due un'analogia e costante affinità anche su questioni politiche specifiche. Forse Pisone si rallegrò della distruzione di Cartagine e di Corinto e gioì dei ludi secolari, o forse, al contrario, sentì disagio di fronte all'arbitrio e alla dimostrazione di potenza di Roma (102); ma certo non ritengo che per l'annalista i giochi del 146 abbiano significato, com'è stato proposto (103), l'inaugurazione della *pax Romana*

(102) Non vi sono prove che al tempo di Pisone, cioè contemporaneamente agli eventi, fosse già nata la meditazione sul *metus Punicus* e sull'inizio della decadenza politico-morale di Roma legata all'eliminazione del timore per i nemici esterni. Gli autori più antichi a cui si possa riferire la connessione tra esistenza di Cartagine e salvezza morale dello Stato sono Posidonio (in Diod. 34.33.4-6), che scrive dopo le prime crisi politiche romane, e Sallustio (*B. Cat.* 10.1; *B.J.* 41.2 sgg.; *Hist.* fr. 7, 11, 12, 16 Maurenbrecher); ma è probabile che questi autori retrospettivamente abbiano caricato il terzo conflitto punico di significati anacronistici, sotto l'influsso della realtà politica da essi vissuta (cfr. G. Bonamente, *Il metus Punicus e la decadenza di Roma in Sallustio, Agostino e Orosio*, "GIF" 1975, 137-169; P. Martin, *Reconstruire Carthage? Un débat politique et idéologique à la fin de le république et au début du principat*, 'Africa Romana' Atti del V convegno, Sassari 1988, 235-251). Polibio, in effetti, non dà formulazioni dirette sul ruolo del *metus Punicus* nella società romana: il teorema dell'ἔξωθεν φόβος (6.18.2-5) come coagulante all'interno dello Stato ha ancora un valore generale. Ma se pure egli faceva iniziare la degenerazione morale della gioventù romana nel 168 (32.11), va tuttavia considerato anche che lo storico raccolse le parole dell'Emiliano davanti alle rovine di Cartagine (38.21). Il primo abbozzo della meditazione sul *metus Punicus*, a prescindere dalle interpretazioni posteriori, potrebbe dunque essere emerso originariamente in un ambiente conservatore come quello di Pisone, o anche nello stesso ambiente scipionico (Astin, *Scipio Aemilianus and Cato Censorius*, "Latomus" 1956, 159-180; Zecchini, *Cn. Manlio Vulson...* 178 e n. 49; Martin, *Reconstruire...* 241): sembrò plausibile, infatti, riferirla anche all'Africano (App. *Pun.* 65; Val. Max. 8.2.3) e a Scipione Nasica (Liv. *Per.* 48-49; Diod. 34.33.4-6; App. *Pun.* 69; Plut. *Cato Mai.* 27.1-2). A mio parere, pertanto, la riflessione sull'importanza della minaccia cartaginese per l'equilibrio interno di Roma potrebbe essere nata abbastanza presto, non tanto negli anni quaranta, prima o dopo l'annientamento della rivale, quanto piuttosto verso gli anni 130-120: i presupposti per la sua maturazione vanno ricercati nelle prime gravi divisioni sociali e politiche del decennio gracciano, che sembrarono diretta conseguenza dell'abbandono del *mos maiorum*.

(103) Da Gagé, *Apollon...* 385.

dopo un lungo periodo di guerra: scrivendo dopo la crisi graccana, Pisone non poteva credere che nel 146 si fosse aperto il *saeculum* della *pax*.

Con i ludi secolari del 146 siamo giunti all'ultimo frammento degli Annali di Pisone e al termine della nostra riflessione. Può essere opportuno a questo punto cercare di inquadrare i risultati più interessanti raggiunti in una valutazione globale della posizione occupata da Pisone nella storiografia romana.

Cicerone in un noto passo del *De oratore* (2.12.52) pone Pittore, Catone e Pisone tra gli storici romani che scrissero *sine ullis ornamentis* opere simili nella forma agli *Annales Pontificum*, *quibus nihil potest esse ieiunius* (*De leg.* 1.2.6). Lo stile di Pisone, che sarebbe stato in seguito ammirato dall'arcaizzante Aulo Gellio per la *simplicissima suavitas et rei et orationis* (*N. A.* 11.14), era definito *exilis* da Cicerone (*Brut.* 106) e non rispondeva ai canoni ideali dell'eloquio storico che l'oratore ravvisava in Celio Antipatro. Pisone, dunque, appartiene ancora a uno stadio storiografico iniziale dell'annalistica, in cui la preoccupazione formale è minima e la tecnica espressiva poco curata.

L'affinità stilistica, rilevata da Cicerone, non è comunque l'unico elemento comune a Pittore e a Pisone: le loro opere, infatti, sono anche scritte per così dire *sine doctrina* e sono al di qua della 'rivoluzione' metodologica, di ispirazione polibiana, operata da Sempronio Asellione.

Se un'adesione più o meno consapevole alla storiografia isocratea è generalmente ammessa per Pittore (104), non altrettanto si può affermare per il più tardo Pisone, il quale senza dubbio possiede qualche caratteristica del metodo 'isocrateo' (la tecnica di interpretare e rileggere in chiave attualizzata il fatto storico passato per 'educare' e 'attirare' il lettore alla propria tesi), ma sembra essere più libero nella scelta dei modelli compositivi. Infatti, anche se i frammenti degli Annali sono in genere troppo brevi per consentire un'analisi approfondita della narrazione, talvolta è ugualmente possibile cogliere nelle situazioni descritte una certa vivacità o, all'opposto, una certa drammaticità: si pensi al carattere fortemente rappresentativo del racconto pisoniano della morte di Tarpea e ai ritratti di Romolo (di cui Gellio riporta il *dictum* memorabile citando testualmente l'annalista), di Cn. Flavio, di Furio Cresimo. Ἐνάργεια ed ἔλεος, i noti "canoni" aristotelici della tragedia (*Poet.* 1455a.22, 1456a.38 sgg.) confluiti nella cosiddetta "storiografia tragica", sembrano dunque essere presenti (ma non si-può dire quanto consapevolmente) a Pisone (105). Del resto, proprio il nostro annalista è stato

(104) Gentili-Cerri, *Le teorie...* 57 sgg. e 63.

(105) Com'è noto, Polibio in 2.56 polemizza apertamente con Filarco, il continuatore

proposto come fonte dei drammatici capitoli liviani sulla deposizione di Tarquinio il Superbo (106).

La testimonianza ciceroniana da cui si è partiti, tuttavia, oltre a suggerire una continuità, per così dire, tra Pittore e Pisone, instaura un rapporto di affinità anche con Catone. Questa affinità viene solitamente riconosciuta – e lo si è riscontrato ampiamente – nella decisa coloritura etica del racconto (107). L'impegno morale che animava i due Censori (non è forse un caso che entrambi siano ricordati con lo stesso soprannome) non è però l'unico punto di contatto che è possibile individuare: più precise consonanze spirituali avvicinano Frugi all'anziano Catone che uscì dalla scena politica proprio quando quegli vi si affacciava. Pisone vide il compimento di quella degenerazione che Catone aveva presen- tito, più che sperimentato: come e più del vecchio Censore avvertì pertanto la necessità di proporre come modelli di comportamento ai suoi contemporanei alcune figure del passato, non solo grandi e famose come il re Romolo o eroiche come Tarpea, ma anche umili e oscure come il contadino Furio Cresimo, o di origine libertina come Cn. Flavio, giunto alle massime magistrature per i suoi meriti personali. Credo sia evidente in questi esempi pisoniani l'affinità sussistente con certi spunti delle *Origines* di Catone, di cui è superfluo ricordare la predilezione per gli sconosciuti personaggi minori di Roma, come l'anonimo tribuno militare protagonista di un episodio eroico della prima guerra punica (Cato fr. 83 Peter).

La corruzione dei costumi dei *maiores* per Pisone, come per Catone, aveva il suo seme nella *τροφή* greco-orientale, nei lussi che durante il ventennio delle conquiste in Asia e in Grecia lentamente penetrarono in Roma stravolgendo, insieme all'austerità di vita, la virtù civica delle nuove generazioni. Si può a ragione supporre con il Letta (108) che Pisone avesse ripreso valutazioni già espresse da Catone e che si fosse, per così dire, limitato a dare maggior rilievo al valore epocale del 187 e a collegare gli anni delle vittorie di Scipione Asiatico e di Vulzone con la *luxuriae peregrinae origo*.

La decadenza morale di Roma e la degenerazione del tessuto politico-sociale ad essa strettamente connessa, ancora appena abbozzate all'inizio del II sec., erano state solo presagite e temute da Catone, che della successiva corruzione potè vedere soltanto le premesse. Ma per Pisone, che visse abbastanza a lungo per assistere, nel decennio circa dal 133 al 121, ai frutti più

dell'indirizzo di Duride: i dibattiti contemporanei sulla storiografia tragica non dovevano essere ignoti a un uomo di primo piano, nella politica e nella cultura, come Pisone; cfr. anche la nota 112 per i possibili rapporti Polibio-Pisone.

(106) Mastrocinque, *Bruto*... 25-29.

(107) Cfr. già Peter, *HRR* 2, p. CLXXXIII; inoltre Münzer-Cichorius 1392-95; Latte, *Der Historiker*... spec. p. 12; Gentili-Cerri, *Le teorie*... 61.

(108) *L' Italia dei mores romani*' ... 21.

amari della messa in discussione dei valori culturali romani (la parziale dissoluzione dell'antico assetto sociale basato sulla piccola proprietà fondiaria, l'urbanizzazione e la 'proletarizzazione', il disagio del ceto medio, le rivendicazioni dei diritti perduti da parte dei nuovi emarginati, le aspre lotte politiche che avevano scavato un abisso tra le diverse componenti della struttura sociale romana e, infine, l'assassinio politico), la decadenza di Roma era già una realtà (109).

Nella seconda metà del II secolo il nostro annalista non era peraltro il solo ad essersi accorto che quel famoso verso degli *Annales* di Ennio *morbis antiquis res stat Romana virisque*, uno 'slogan' che solo una cinquantina di anni prima aveva riassunto il segreto della potenza di Roma, ormai strideva dinnanzi al sempre più diffuso malcostume pubblico: anche Polibio, che aveva indicato il motivo della superiorità romana nella cosiddetta *μικτὴ πολιτεία* e aveva ancorato questa alla solida moralità dei cittadini, onesti, valorosi, nobili d'animo e quindi degni del favore della *Tyche*, iniziò a registrare i primi sintomi della trasformazione all'epoca della III guerra macedonica (110), quando le ricchezze e le novità provenienti dall'Oriente rappresentarono una tentazione troppo forte perché i giovani, la futura classe dirigente dello stato, non cedessero alle lusinghe del lusso (111).

Anche per Polibio i Romani avevano iniziato a trascurare la pratica delle antiche virtù dei *maiores*, soltanto grazie alle quali essi avrebbero potuto preservare la loro costituzione dalla degenerazione che già aveva determinato il declino di tante illustri città, famose per l'eccellenza del loro ordinamento politico. È questo un interessante punto di contatto interpretativo tra Pisone e il Megalopolitano (112). Entrambi gli storici, lontani per formazione intel-

(109) Per questo motivo, a mio parere, è probabile che Pisone nella composizione della sua opera non si sia fermato al 146, ma sia arrivato almeno al 133 e alla morte di Tiberio Gracco: nel suo mandato tribunizio l'autore potrebbe aver visto la degenerazione della magistratura plebea, della quale, nel II libro, aveva narrato l'istituzione (fr. 23 Peter = Liv. 2.58.1). Questo frammento, che potrebbe far rivedere la data tradizionale della creazione del tribunato della plebe (471 varr. e non 493 varr.) è stato recentemente studiato dalla Sordi, *Il santuario di Cerere, Libero e Libera e il tribunato della plebe*, 'C.I.S.A.' 9, Milano 1983, 127-39, spec. 132-36.

(110) Cfr. 31.25.5-7.

(111) Sulla meditazione politica polibiana e in particolare sul giudizio dello storico circa la III guerra macedonica cfr. ora W. Reiter, *Aemilius Paullus, conqueror of Greece*, New York 1988, spec. 27 e 35-36 (su cui vd. la mia rec. in "Aevum" 1989, 130-131).

(112) Non è da escludere che l'ormai anziano Polibio e il più giovane Pisone abbiano avuto rapporti personali: da un punto di vista puramente cronologico, inoltre, l'annalista potrebbe aver visto pubblicate le storie del Megalopolitano, che era ancora vivo e impegnato nell'aggiornamento dell'opera nel 118 a.C. (cfr. i riferimenti a 31.28.13, 38.21.3, 3.38.8, e Walbank, *A historical commentary...* 1.1 e 293 sg.).

lettuale, differenti per età ed esperienze, legati a diversi ambienti politico-culturali, furono testimoni della progressiva trasformazione della società e della politica romana. Quei cambiamenti, che determinarono in Polibio una profonda crisi e lo costrinsero a rivedere molte delle sue convinzioni sul futuro dello stato romano, furono per Pisone lo stimolo a guardare alla storia del passato e a rileggerla per trovarvi valori e modelli da recuperare, nel solco di quel Catone che costituì per lui, in un certo senso, una guida spirituale e un modello etico-politico.

Milano, Università Cattolica del S. C.

NADIA BERTI